

VENTI EURO DI CAFFE' E SERENITA'

“Questa sera c'è il compleanno di mio padre; ci aspetta a cena per le sette e mezza”, mi disse. “Dobbiamo anche comprargli un regalo; mio fratello ha già preso il navigatore, noi due dovremmo comprare dei semi per il suo orto: fagiolini, pomodori, quello che troviamo.”

Così in quel grigio sabato pomeriggio accompagnai il mio fidanzato nella ricerca delle sementi per il compleanno di suo padre. Sbagliando più volte strada, in una zona immersa tra i campi di una piovosa e umida campagna vicentina, incappammo per caso in un negozio per agricoltori che vendeva di tutto un po': attrezzi da lavoro, semi e anche animali. Non era il posto che stavamo cercando, ma la scelta sembrava molto vasta ed erano già le sei, quindi decidemmo di fermarci lì.

Quell'inverno era stato per me e per il mio compagno un periodo molto difficile. I silenzi tra noi erano aumentati, il senso di solitudine e di nostalgia per il futuro che sapevamo non sarebbe più arrivato ci stava allontanando definitivamente. Era passato qualche mese, ma non eravamo ancora riusciti a liberarci di tutti gli oggettini, i vestitini, le cremine, il fasciatoio di cui credevamo di dover aver bisogno. E quegli inutili muri dipinti di azzurro con i delfini e le balene alternate ad incorniciare la stanza erano ancora là a ricordarci tutti i giorni la terribile perdita che avevamo vissuto e che non eravamo riusciti a superare. Era troppo presto per affrontare tutto ciò che quella cameretta avrebbe potuto significare per la nostra famiglia, così avevamo deciso di chiudere la porta a chiave per fingere, nel limite del possibile, che non ci fosse.

Entrammo da “Leo&Gina” passando per un lungo corridoio di tendoni uniti da grossi

spaghi di ferro e subito trovammo i semi di cui avevamo bisogno per quel compleanno a cui, nessuno dei due, voleva particolarmente andare. “Potete pure pagare qui alla cassa”, ci disse un giovane commesso con un dragone tatuato sul braccio sinistro e un orribile geko sul collo, “oppure potete farvi un giro da quella parte: abbiamo dei nuovi cuccioli di pastore e ci sono anche arrivate delle nuove cocorite. Potete pagare dopo.” Per quanto né io né il mio fidanzato sopportassimo gli animali “creati” da allevatori interessati soltanto al pedigree e ad un modo per arrivare a fine mese, decidemmo di fare un giro. Erano le sei e mezza. Camminammo lungo un corridoio molto simile a quello dell'ingresso, l'odore si faceva forte, un insopportabile odore nauseabondo di pelo bagnato e di pipì.

Le urla dei piccoli uccelli in gabbia mi fecero pensare che la loro vita doveva essergli risultata già fin troppo lunga in quel piccolo spazio. Li guardai, bellissimi, colorati: blu chiaro, blu scuro, gialli, rossi, arancioni, rosa, verdi; tristi. Gli occhietti piccoli, forse nemmeno consapevoli e infelici di quella stupida situazione che si trovavano a dover sopportare perché ignari di cosa significasse vivere all'aria aperta e volare su e giù liberi nel cielo. Gridavano fortissimo; le tempie cominciarono a pulsarmi insistentemente. Procedemmo per quel lungo corridoio; a sinistra, la prima porta: c'erano un padre, una madre, due bambini e un altro paio di adulti, tutti chini su degli enormi scatoloni di ferro, con ruote, alti su per giù un metro. Ci guardai anche io dentro e, per la prima volta in vita, penso, sentii in modo palpabile la malinconia. Quei dolcissimi cuccioli di appena qualche mese, divisi per razza in ogni scatolone, guavano e piangevano in un modo così triste e inconsolabile da non lasciare spazio ad altro desiderio, se non a quello di portarseli tutti a casa. C'erano i piccoli pastori

australiani dal pelo rossiccio e gli occhi chiari, c'erano i barboncini magri e candidi, c'erano i labrador color del grano, i cocker dalle orecchie lunghe e lo sguardo perso, un paio di Bovari e di bassotti. Erano tutti adorabili, così dolci, così addomesticabili, così alla moda, così borghesi, così sfortunati. Abbaiano, uno più forte dell'altro nell'inutile tentativo di emergere, di essere “il prescelto”, di uscire da quella cesta di ferro per vivere felici nella casa di un onesto padroncino a cui poter distruggere il perfetto giardino. Più loro provavano a farsi sentire, più gli uccelli nelle gabbie gridavano, più la malinconia cresceva in me. Così procedemmo in quell'orribile corridoio che sembrava non finire mai. Entrammo velocemente nell'ultima stanza, regnava la puzza e, per terra, il fieno. C'erano dieci gabbie, in ogni gabbia una specie diversa di roditore: cavie bianche, cavie scure, criceti chiari, criceti rossi e conigli. Conigli da carne, conigli nani, conigli dalle orecchie lunghe, conigli che restano piccolissimi “ e non peseranno mai più di mezzo etto”, conigli testa di leone e così via. Li guardai, anche quelli, nello stesso modo e provando la stessa inguaribile malinconia che avevo provato nel guardare uccelli e cani.

Da bambina, per un anno, avevo avuto un coniglietto nano. L'avevamo chiamato Squitti, era bianco e nero, non diventò molto grande. Gli piaceva correre su e giù nell'appartamento dei miei, mangiare le costose piante di mia madre e rosicchiare tutti i cavi a portata di denti: cavi del telefono, delle lampade, della televisione, del frigo, della lavatrice, del computer. Di tutto. Si infilava ovunque e qualsiasi cosa trovasse, se la mangiava. Ovviamente io non ricordavo dei suoi denti e di tutti i danni che aveva combinato in giro per casa e nemmeno delle pisciate nei divani o nei costosi tappeti persiani. Quando pensavo a Squitti, ricordavo il giorno che eravamo andati a

prenderlo. Ce lo aveva regalato un'amica di mia madre terrorizzata dall'idea che il suo coniglio nano non sterilizzato potesse invadergli la casa di cuccioli. Avevamo una gabbietta e lui, tra le mie piccole mani di bambina tremava come mai niente mi aveva tremato addosso così forte. Ricordavo i lunghi bagnetti in vasca e le passeggiate in giardino alla ricerca di erba fresca e margherite; ricordavo il giorno in cui i miei genitori mi dissero che era ora di “darlo via” perché ne erano stanchi. Senza pochi drammi lo portammo a casa di una mia compagna di classe delle elementari perché “lì sarebbe stato sicuramente meglio che in un appartamento come il nostro”. Maria viveva in una zona di montagna, aveva due cavalli, delle pecore, molti cani e gatti e, in giardino, un'area dedicata ai conigli. “Così puoi venirlo a trovare quando vuoi” mi disse vedendomi piangere mentre mi separavo da quello che, per molti anni, fu il mio primo e unico animale domestico. Dopo una settimana seppi da Maria che Squitti era scappato, aveva scavato un buco sotto la rete e se ne era andato. Nel mio cuore di bambina mi decisi a credere che era scappato perché voleva essere libero e che stava sicuramente vivendo in compagnia di una coniglietta e dei suoi figlioli nel bosco, libero da ogni pericolo. Ero una bambina.

Guardai il mio compagno: “Ne prendiamo uno?”, gli chiesi. Sapevo che era contrario, vivevamo in un piccolo appartamento e lui non amava particolarmente le persone che costringevano gli animali dentro casa. Ma non disse nulla; immagino che, per la prima volta dopo molti mesi, vide in me il rinnovato desiderio di prendermi cura di qualcosa, di provare del sano affetto. Quindi acconsentì e, quel sabato pomeriggio, tornammo a casa con dei semi di fagiolini e di pomodori, del basilico e con un coniglio da 20 euro dentro una piccola scatola di cartone.

Ci guardammo molto, noi tre, seduti sul tappeto del salotto; lui così piccolo, dal pelo marroncino striato, gli occhietti scuri e i baffi lunghi. “Dovremmo dargli un nome” dissi. Pioppo, Pallina, Romeo, Andy, Mora, qualsiasi oggetto, frutto, albero, persona divenne un plausibile nome per il nostro coniglietto. Finché: “Caffè”. Era quello giusto.

Fu così che il 6 marzo il timido Caffè entrò a far parte della nostra piccola e un poco sfortunata famiglia.

All'inizio non fu facile, ci era stato consigliato di tenerlo in gabbia per qualche settimana cosicchè imparasse che quello era il posto dove stare e fare i propri bisogni, ma non ci riuscimmo e in poco tempo Caffè fu libero di girare per casa, sia di giorno che di notte. Imparò, dopo qualche errore, che la pipì andava fatta nella lettiera e che il retro del frigo non era il posto adatto dove dormire, capì che poteva mordere le gambe delle sedie, ma non quelle del tavolo, che poteva farsi le unghie su quel vecchio copriletto verde, ma non sul legno del letto. Tutto sembrava andare bene e migliorare ogni giorno fino a quando, però, Caffè smise di mangiare, smise di correre e di rosicchiare gambe e letto. Si fermò dietro il cesto di vimini della camera e da lì non si mosse per due giorni. Chiamai il veterinario.

“Signorina, questo coniglio è troppo magro, pesa solamente quattro etti, quanti mesi le hanno detto che dovrebbe avere?”

“Due” risposi.

Il dottore del mio Caffè mi spiegò che il piccolo, molto probabilmente, non aveva terminato il periodo di svezzamento e che mi era stato venduto ammalato di alcuni parassiti che gli avevano infettato l'intestino. “Si può curare” mi spiegò “ma è molto

probabile che il suo coniglio sia troppo debole per superare questa condizione. La prognosi è riservata e non sono sicuro che possa superare la prossima settimana".

Quel giorno, in quello studio medico, pianse tutte le lacrime che non era riuscita a versare dal momento della morte del mio bambino, il giorno della sua nascita. Pianse tutta la rabbia, la frustrazione, il desiderio di essere mamma, la solitudine, e la malattia di quel coniglietto. Ero così furiosa con quel ragazzo tatuato che me lo aveva venduto, che mi aveva detto che era piccolo perché nano, che aveva pensato ai suoi 20 euro e non alla salute di quella piccola bestia. Non solo me lo aveva venduto malato, ma non si era nemmeno preoccupato di fargli terminare serenamente lo svezzamento. Tornammo a casa e, per molti giorni, non feci altro che vegliare il mio piccolo Caffè; tutto girava intorno all'alimentazione forzata con la pappa in siringa, all'antibiotico, all'ingrassare. Mi informai su ciò che c'era da sapere riguardo i coniglietti nani, dove dovessero dormire, cosa potessero o non potessero pestare affinché non gli venissero le vescichette sotto le zampe, cosa dovessero mangiare: se fieno, se mangime, se cereali, quale frutta e quale verdura. Mi informai anche sui vaccini da fare e sulla sterilizzazione, se fosse appropriata o meno; e lo era, diversamente da quanto mi aveva detto il ragazzo di "Leo&Gina": "Se non avete una coniglietta in casa, allora non serve!". Fortunatamente, la malattia di Caffè si risolse in poche settimane: "Il suo coniglio sta molto meglio signorina, ha recuperato un paio di etti e ora basta solamente continuare a nutrirlo in modo adeguato e fare attenzione per qualche mese" mi confermò il veterinario. Caffè era guarito e, con lui, mi resi conto di essere guarita anche io; avevo rivisto nella malattia di Caffè l'arrivo del dolore, del sentimento di inadeguatezza, mi ero sentita parte in causa di quel nuovo

stato malato e mi sembrava di non vederne un'uscita, dopo tutto quello che già avevo passato. La sua breve presenza fino a quel momento non cancellò di certo il mio dolore o il ricordo di quanto era successo a me e al mio fidanzato, ma il fatto che quella piccola palla di pelo fosse ancora viva, che girasse per casa saltando e mordendo tutto ciò che trovava, lentamente mi aiutò a interiorizzare la perdita di mio figlio e a capire che avevo ancora dell'affetto da dare, che il mio senso della maternità non era morto, che si stava -più che altro- risvegliando da uno stato comatoso.

Oggi Caffè ha tre anni, non pesa molto, ma è forte, dorme sotto il nostro letto e, la mattina, prima che -quello che ora è diventato mio marito Alessandro- vada a lavorare, salta sul nostro lettone e si accovaccia sulla pancia di un orsacchiotto blu; quell'orsacchiotto che, durante la gravidanza, avevo cucito nella speranza che il mio bambino ci avrebbe, un giorno, dormito assieme. Caffè è stato ed è, per me, la medicina migliore che mi ha permesso di superare il periodo più difficile della mia vita. Capita che qualcuno mi chieda “perché un coniglio” o “perché non un gatto?”, io non so perché sia arrivato proprio Caffè, so solo che questo piccolo batuffolo di otto etti è riuscito a farmi sorridere e ad aprire quella triste stanza chiusa a chiave, ad accettare che quanto ci è successo è stato parte della nostra vita e che ora siamo di nuovo felici. Adesso ho di nuovo il pancione e so di essere tornata alla serenità anche grazie a Caffè, che mi mangia le scarpe e i cavi del computer.

RECAPITI DELL'AUTORE:

STEFANIA TOLIO

stefania.tolio@gmail.com

3473095348